

L'OPERA D'ARTE COME DISPOSITIVO PER ATTI DEMIURGICI

Gianni Caravaggio

Cosa ne è dell'osservatore, dell'osservatore di un'opera d'arte?

Intendo quell'elemento della triade con l'artista e l'opera d'arte che chiamiamo anonimamente «pubblico». Lo possiamo definire come quel fattore numerico che in molti musei negli ultimi anni decide se una mostra è stata un successo o no, o se bisognerebbe farla o no?

O definiamo pubblico quello che, un po' secondo Duchamp, decide la sorte di un'opera d'arte dopo che gli è stata consegnata dall'artista?

Sono forse quelle persone talmente interessate all'arte che per fruire e capire un'opera d'arte sono pronte ad informarsi prima su vari episodi biografici dell'artista oppure di vari contesti socio- e geopolitici per potere così giustificare la visione dell'opera, aggiungendo magari anche l'inclinazione sessuale dell'artista?

Sono dunque quelli che per informarsi sull'attuale situazione nel mondo non aspettano altro che una virtuosa illustrazione dell'artista?

Sono semplicemente quelli che si interessano a comprendere le intenzioni dell'artista?

O sono quelle persone che subiscono il mito e le leggende dell'artista per poi venerare l'opera come una sua traccia o forse una sua reliquia?

Oppure, per finire, sono quelle che cercano l'intrattenimento?

Da qualche tempo ho riflettuto su queste varie possibilità di definire il pubblico, ma non posso dividerne alcuna di queste.

Amo riflettere le cose per un loro ruolo sostanziale e non circostanziale. Quindi attribuisco all'osservatore un ruolo di sostanza.

Questo significa che esso fa sostanzialmente parte dell'opera d'arte.

Come?

La risposta sta nella trasmissione, ovvero nel compimento dell'atto artistico.

Mi sono sempre chiesto perché, dopo che l'artista compie l'atto artistico per realizzare e materializzare l'opera, poi nell'opera stessa si presenta come il ricordo nostalgico di quell'atto compiuto e l'osservatore ne deve essere lo spettatore esterno (gli resta il compiacimento formale e concettuale).

Ho pensato che egli potesse compiere l'atto artistico ex novo ogni volta che si relazioni con l'opera. E pensando a lui in verità ho pensato a me stesso.

In questo senso l'artista, dopo che l'opera è compiuta tecnicamente, assume la stessa prospettiva dell'osservatore o l'osservatore la stessa dell'artista.

In questo senso l'opera d'arte si costituisce come dispositivo per atti artistici.

Ma come posso definire un atto artistico, che non consista semplicemente nel decidere il colore della tela lasciata bianca o di una composizione di immagini digitali, oppure nella compartecipazione ad una camminata con l'artista – esempi questi tratti da alcuni lavori dell'arte relazionale degli anni Novanta?

Penso che l'atto artistico in verità sia un atto demiurgico.

«L'attività secondo l'intelletto sarà divina in confronto con la vita materiale. Pertanto non bisogna dare retta a coloro che consigliano all'umano, poiché è uomo e mortale, di limitarsi a pensare cose umane e mortali; anzi al contrario, per quanto è possibile, bisogna comportarsi da immortali e far di tutto per vivere secondo la parte più nobile che è in noi». Questo scrive Aristotele nella *Etica Nicomachea* (X7, 1177b 30-34).

Per i Greci l'intelletto (*nous*) non è solo l'attività razionale, ma è la sostanziale verità dell'uomo. Invece il demiurgo è un artefice divino, l'intelligenza che progetta il mondo, avendo le idee a modello e la materia come strumento.

In questo senso l'atto artistico in quanto atto demiurgico è esplicitamente deputato a definire quegli atti che non solo creano qualcosa, ma creano un mondo, un universo nuovo con tutte le dinamiche immaginative (poetiche, scientifiche, e metafisiche) della creazione. Atti e artifici che evocano una vicinanza alle stesse leggi che costituiscono i grandi sistemi, drammaticamente governati dal caso oppure, se si vuole, dalla provvidenza, e che hanno reso possibile la nostra stessa esistenza.

L'opera d'arte come dispositivo per atti demiurgici dà la possibilità di ripercorrere se stessi nella storia dell'universo, ma nello stesso tempo offre la possibilità di poterne uscire e porsi in uno spazio demiurgico al di fuori della storia dell'universo e quindi della nostra storia, con la possibilità sgravante di iniziare un altro mondo e metterlo in concorrenza con quello esistente.

Quindi opera e spettatore sono gli agenti di un gioco iniziatico cosmico, che l'artista ha predisposto ma che non governa completamente.

Dall'altro canto, il dispositivo predispone all'atto demiurgico, ma è anche il suo unico detentore permanente paragonabile alla capacità de «La Base Magica» di Piero Manzoni di definire lo spettatore come un'opera d'arte vivente.

L'atto artistico in quanto atto demiurgico si rigenera sul suo dispositivo; se non accade l'atto artistico resta in potenza.

Ricreare l'atto artistico è scoprire l'enigma del dispositivo.

L'opera d'arte come dispositivo è la creazione che predispone alla creazione.

(Conferenza all'Accademia di Bologna, 24 gennaio 2008)